



DimENTICARE il presente, monetizzare il futuro

Author(s): Andrea Di Lorenzo

Source: *Meridiana*, 2021, No. 100 (2021), pp. 257-266

Published by: Viella SRL

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/10.2307/27036826>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Viella SRL is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Meridiana*

Dimenticare il presente, monetizzare il futuro: una teoria del fallimento nell'era digitale

di Andrea Di Lorenzo

1. *Ripensare il fallimento come fenomeno culturale*

L'antropologo Arjun Appadurai e la studiosa dei media Neta Alexander cercano di articolare una teoria del fallimento in età digitale attraverso lo studio di come questa esperienza viene veicolata all'interno di due universi culturali rappresentativi del capitalismo contemporaneo, cioè il mondo della finanza e quello dell'innovazione tecnologica, identificati per metonimia con Wall Street e la Silicon Valley¹. Due mondi paralleli e caratterizzati da meccanismi di funzionamento spesso oscuri e inconoscibili ma, spiegano gli autori, legati da un orizzonte culturale condiviso: entrambi contribuiscono a propagare l'illusione che la scarsità possa e debba essere eliminata nell'era del flusso continuo.

Il lavoro di Appadurai e Alexander si inserisce all'interno di un panorama eterogeneo di studi che nel contesto accademico americano, in particolare nell'ultimo decennio, ha contribuito a reinterpretare il fenomeno del fallimento come strumento di analisi sociale. Questo interesse crescente è testimoniato, oltre che da una serie di conferenze sul tema organizzate presso la New York University, come specificano gli autori in apertura del loro lavoro, soprattutto dalla pubblicazione, all'interno della rivista «Social Research», di un fascicolo tematico intitolato *Failure* e al cui interno, a partire da un saggio introduttivo dello stesso Appadurai, sociologi, antropologi, filosofi, economisti, studiosi dei media e delle infrastrutture dibattono sull'esperienza del fallimento e sul significato che essa assume per una riflessione sistematica sulla società contemporanea².

Sulla scia di questi dibattiti, l'introduzione di *Fallimento* rappresenta una sorta di passaggio stipulativo, per mezzo del quale gli autori introducono il tema

¹ A. Appadurai, N. Alexander, *Fallimento*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2020.

² Numero monografico *Failure*, a cura di A. Appadurai, in «Social Research», 83, 2016.

e propongono di studiarlo come fenomeno culturale. Un'impostazione, questa, non proprio intuitiva, dal momento che il fallimento viene generalmente presentato come un fenomeno meno misterioso di quello che in realtà è.

Nell'immaginario collettivo, l'esperienza del fallimento è associata ad una sensazione reale che produce ricadute onerose su individui e gruppi. Il suo carattere ubiquo consente di farne una sorta di sensazione privata che si manifesta automaticamente in presenza di condizioni universali; in altre parole, un fatto, una «qualità autoevidente» nei progetti umani³.

In relazione a ciò, Appadurai e Alexander sostengono che, per comprendere in che modo l'esperienza del fallimento può essere utilizzata come strumento di analisi sociale, occorre reinterpretarla come fenomeno culturale. Con questa operazione di interpretazione, gli autori non intendono «ridurre il concetto del fallimento a un artefatto linguistico, culturale, storico, né farne un mero costrutto sociale»⁴, negando, di conseguenza, l'effettività delle sensazioni generate da quest'esperienza. Al contrario, è possibile tenere insieme i due aspetti riconoscendo l'origine culturale di un'esperienza reale. In altre parole, il fallimento non rappresenta soltanto un artefatto, non è un destino ontologico, ma è un giudizio, o meglio «il prodotto di una serie di giudizi che rispecchiano certi assetti di potere, competenze e capitale»⁵. Dal momento che l'origine culturale di questa esperienza viene celata – è questa la tesi degli autori – attraverso un processo di naturalizzazione indotto che trasforma un fenomeno culturale in un fatto naturale, occorre decostruire i meccanismi di funzionamento di questo processo, al fine di farne emergere l'origine.

Per comprendere come sono strutturati i giudizi che definiscono di volta in volta l'esperienza in questione, gli autori introducono una categoria interpretativa innovativa che chiamano *regime di fallimento*. Se il fallimento rappresenta sempre il prodotto di una serie di giudizi, allora occorre interrogarsi su come «certi protocolli di giudizio producano specifici regimi di fallimento»⁶. Definito come «la specifica configurazione di epistemologie, economia politica e tecnologie dominanti che serve a naturalizzare e circoscrivere il giudizio che è lecito emettere, di volta in volta, sul fallimento»⁷, un regime di fallimento rappresenta una sorta di categoria idealtipica attraverso la quale gli autori propongono un'operazione di riduzione della complessità di una realtà storico-sociale, come quella del fallimento, a partire dall'individuazione

³ Appadurai, Alexander, *Fallimento* cit., p. 1.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, p. 2.

⁷ *Ibid.*

di alcuni tratti essenziali che contribuiscono alla sua definizione in quanto fatto culturale. In questo caso, secondo Appadurai e Alexander, ogni regime di fallimento è composto al suo interno da una storia, una dinamica di potere, un contesto culturale e una tecnologia. L'elemento storico rappresenta quegli eventi che danno luogo, in determinate condizioni, ad un giudizio di fallimento. Quest'ultimo, tuttavia, è sempre soggetto ad una modalità di propagazione diseguale; per questo motivo, sottende uno schema di potere che ne definisce la distribuzione, individuando chi sono, di volta in volta, i soggetti autorizzati ad emettere il giudizio. Un giudizio che, a sua volta, assume forme diverse, culturalmente definite in relazione all'*habitus* di riferimento. In altre parole, occorre individuare quali giudizi possono essere accettati e considerati plausibili. A mutare, infine, sono anche le modalità con le quali ciò avviene; la tecnologia, in questo caso, si riferisce proprio ai diversi strumenti e alle diverse infrastrutture utilizzati per la propagazione di tali giudizi.

Storia, potere, cultura e tecnologia sono quattro elementi fondamentali che contribuiscono a definire ogni giudizio umano e, in quanto tale, anche il giudizio sul fallimento.

2. *Negare e valorizzare: il fallimento nella cultura imprenditoriale*

Dopo aver presentato il fallimento come una forma di giudizio, gli autori intendono ricostruire, attraverso lo strumento analitico dei regimi di fallimento, il modo in cui quest'esperienza viene risemantizzata e naturalizzata dal nuovo spirito del capitalismo⁸. Nell'ottica degli autori, Wall Street e la Silicon Valley non sono soltanto due sistemi di produzione e valorizzazione del capitale in epoca globale, ma rappresentano due orizzonti culturali che contribuiscono a definire l'*ethos* del capitalismo contemporaneo: la cultura dell'innovazione, da una parte, e la cultura del rischio dall'altra⁹. Un ruolo fondamentale per il funzionamento di entrambi questi universi simbolici può essere attribuito all'esperienza del fallimento. Infatti, osservano Appadurai e Alexander, il fallimento inteso come disfunzione tecnica nell'ambito dei sistemi tecnologici e come momento di crisi nei sistemi finanziari, ha acquisito oggi i tratti di un'esperienza abituale. Per indagare in che modo il nuovo spirito del capitalismo è in grado di naturalizzare quest'esperienza per farla diven-

⁸ Cfr. L. Boltanski, E. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014.

⁹ Cfr. U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2013.

tare parte integrante della sua ideologia¹⁰, occorre innanzitutto guardare il fallimento come un'esperienza reiterata, «una differenza che non fa differenza»¹¹. Ad esempio, i momenti di latenza inattesa, come il *buffering* che gli autori analizzano nel III capitolo rappresentano momenti di disfunzione o rottura con i quali abbiamo a che fare quotidianamente, anche più volte al giorno. Tuttavia, è proprio dietro il carattere reiterato assunto da questi non-eventi fallimentari che si nasconde in realtà un processo di naturalizzazione indotta. In questo modo, sia a Wall Street che nella Silicon Valley, i fallimenti vengono strategicamente prodotti e monetizzati.

Al fine di comprendere in che modo il capitalismo contemporaneo riesce a configurare sistemi finanziari e tecnologici specifici capaci di produrre e naturalizzare il fallimento, gli autori propongono una teoria generale del fallimento a partire dalla ricostruzione di alcuni approcci interpretativi attraverso i quali questa esperienza è stata studiata nell'ambito dei *failure studies*. Con questa espressione, in un saggio del 2017, Alexander identifica un emergente paradigma accademico interdisciplinare che annovera al suo interno una serie di studi che concepiscono il fallimento come strumento di riflessione sociale¹². In particolare, nell'ultimo decennio, studiosi provenienti da ambiti disciplinari diversi hanno indagato questa esperienza attraverso l'analisi e la mappatura delle disfunzioni digitali, dei momenti di rottura e di disconnessione. All'interno di questo paradigma, gli autori distinguono quattro scuole di pensiero che si sono occupate, tra gli altri, del tema del fallimento: la scienza moderna, la teoria *queer*, la letteratura sul business e gli studi infrastrutturali. A partire da queste quattro scuole è possibile ricostruire alcuni approcci interpretativi attraverso i quali il fallimento è stato analizzato «in maniera più creativa». Infatti, secondo gli autori, per elaborare una teoria generale del fallimento in epoca digitale occorre guardare questa esperienza in tre modi diversi: come un'epistemologia, come un'economia affettiva e come una merce.

Il primo dei tre approcci osserva il fallimento come un'epistemologia, cioè come un momento necessario nella produzione di nuova conoscenza. Nonostante questo approccio affondi le proprie radici nel modo di procedere della scienza moderna¹³, secondo Appadurai e Alexander il primo a darle una con-

¹⁰ Il ruolo dell'ideologia nella riproduzione dell'ordine sociale imposto dal nuovo spirito del capitalismo è stato ampiamente discusso in Boltanski, Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo* cit., pp. 63-78.

¹¹ Appadurai, Alexander, *Fallimento* cit., p. 9.

¹² N. Alexander, *Rage against the machine: Buffering, Noise, and Perpetual Anxiety in the Age of Connected Viewing*, in «Cinema Journal», 56, 2017, pp.1-24.

¹³ In particolare, gli autori hanno in mente le teorie di Karl Popper sul ruolo del fallimento all'interno del metodo scientifico – che nel suo discorso coincide con il momento

cettualizzazione sistematica è stato Martin Heidegger nei suoi studi sulla tecnica. Più precisamente, interrogandosi sui momenti di disfunzione degli apparati tecnologici, il filosofo tedesco sosteneva la possibilità di «stringere in un unico nodo il guasto e l'epistemologia, cioè il momento della disfunzione con quello della produzione di nuova conoscenza sul mondo»¹⁴. In termini heideggeriani, è proprio nel momento della rottura che gli strumenti tecnici diventano *vorhanden*, cioè sottomano, rendendo comprensibile la loro funzione relazionale. In altre parole, è nel momento del guasto che l'utente acquisisce una maggiore conoscenza sugli strumenti del mondo e quindi sul mondo stesso.

Questo primo approccio, sostengono gli autori, non è in grado di dirci nulla sul tentativo di comprendere come funziona il fallimento nei sistemi finanziari e tecnologici del capitalismo contemporaneo. La logica che sottende il funzionamento delle culture imprenditoriali contemporanee è profondamente mutata rispetto al passato¹⁵. Ad essere cambiati sono gli apparati tecnologici, il rapporto con l'utente, tempi e modi di manifestazione della disfunzione; basti pensare al fenomeno dell'obsolescenza programmata alla base del sistema di produzione dell'innovazione presso la Silicon Valley. In questo senso, il fallimento non può essere concepito come un evento imprevedibile grazie al quale acquisire una maggiore comprensione delle cose del mondo; al contrario, nella cultura dell'obsolescenza programmata, il fallimento appare come un fenomeno non soltanto abituale, ma anche preventivato e cooptato, tanto da acquisire un ruolo essenziale nel design tecnologico post-industriale.

Il secondo approccio interpretativo che gli studiosi ricavano dal paradigma dei *failure studies* studia il fallimento come un'economia affettiva. Gli autori mutuano il concetto di economia affettiva dalla teoria *queer* e più precisamente da una delle sue massime interpreti, Sara Ahmed che ne ha fatto un paradigma interpretativo attraverso il quale analizzare le emozioni come prodotto sociale piuttosto che come disposizioni psicologiche private¹⁶. Le emozioni sono considerate come un capitale che si accumula e circola nella sfera sociale; esse, proprio come un capitale, non risiedono in un dato soggetto o oggetto

della falsificazione –, inteso come momento essenziale per costruire ogni ipotesi fruttuosa, che contraddistingue una teoria scientifica che funziona da una teoria mancata. Sull'argomento, si veda K. Popper, *Congetture e confutazioni: lo sviluppo della conoscenza scientifica*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1972.

¹⁴ Appadurai, Alexander, *Fallimento* cit., p. 24.

¹⁵ Già in A. Appadurai, *Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nell'epoca della finanza derivata*, Raffaele Cortina, Milano 2016, l'antropologo partiva dal presupposto che fosse necessario riconoscere al capitalismo contemporaneo una propria logica fondata sulla cultura del rischio e perciò non direttamente riconducibile all'*ethos* originario con cui esso era sorto.

¹⁶ S. Ahmed, *Affective Economies*, in «Social Text», 22, 2004, pp. 117-39.

ma consistono piuttosto in un certo movimento tra oggetti. Secondo il suo modello psico-economico ispirato all'idea freudiana della rimozione, Ahmed sostiene che, nonostante le emozioni vengano percepite alla stregua di un sentimento privato, la loro origine rimane inconsapevole perché rimossa.

È proprio questo processo di rimozione che, secondo Appadurai e Alexander, definisce anche l'esperienza del fallimento nel contesto culturale del capitalismo digitale e consente di studiarlo come un'economia affettiva¹⁷. Nei momenti di latenza inattesa, come nel fenomeno del *buffering*, l'utente vive uno stato di ansia durante il quale, oltre a non sapere quanto tempo quel fenomeno durerà e quale sarà il suo esito finale, egli risulta impotente davanti ad una disfunzione che appare completamente oscura e inconoscibile. Perciò, quel momento di latenza inattesa viene rimosso nella mente dell'utente a fronte della sua irrilevanza rispetto ad un sistema di funzionamento ben più complesso ed articolato. Questa operazione di rimozione avviene perché il fallimento funziona come un'economia affettiva, nel senso che la disfunzione «viene immediatamente sostituita con un'altra idea meno minacciosa»¹⁸, ovvero con un'altra spiegazione ritenuta più ragionevole. In questo modo si attiva un processo di responsabilizzazione del fallimento: dislocare la disfunzione dal piano della macchina a quello del Sé o di altri esseri umani consente di salvaguardare l'ideale dell'infalibilità procedurale della cultura dell'innovazione.

Infine, per aver un quadro completo di come funziona oggi il fallimento nei sistemi di Wall Street e della Silicon Valley gli autori sostengono che occorre guardare ad un terzo orientamento interpretativo che, nell'ottica dei *failure studies*, studia il fallimento come una merce. Questo approccio viene fatto risalire alla metà del XX secolo, quando, grazie ai lavori di studiosi come Joseph Schumpeter, tematiche come quella dell'innovazione, del rischio, della crisi diventano parte integrante del dibattito sul funzionamento del capitalismo. Alla stregua di Marx, Schumpeter era convinto che il capitalismo sarebbe naufragato su se stesso, ma non a causa della caduta tendenziale del saggio di profitto, né tanto meno di un capovolgimento rivoluzionario, ma a causa del metastattizzarsi del meccanismo della «distruzione creatrice»¹⁹. Un meccanismo che consente al capitalismo di sopravvivere e continuare a riprodursi modificando continuamente la sua struttura, attraverso la ricerca continua di tecnologie inedite in grado di distruggere quelle precedenti, rendendole obsolete. Questo discorso porta a rivalutare il ruolo che i momenti di crisi, le disfunzioni, i fallimenti ricoprono all'in-

¹⁷ Appadurai, Alexander, *Fallimento* cit., p. 30.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Cfr. J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas, Milano 2001.

terno del sistema di riproduzione del capitalismo. Intrecciando il momento della creazione con quello della distruzione, la tesi schumpeteriana sulla fine del capitalismo consente di mettere in luce il ruolo che l'esperienza del fallimento riveste all'interno di un'economia dell'innovazione: non più vizio da evitare, ma virtù da valorizzare sistematicamente.

Il capitalismo dell'epoca globale appare ossessionato dalla presenza del fallimento in fase di progettazione e innovazione, ma è, al contempo, pronto a negarlo e dissimularlo come risultato di sistema. È questo il paradosso che definisce il rapporto bipolare delle organizzazioni moderne con l'esperienza del fallimento.

Secondo Appadurai e Alexander, questi atteggiamenti, seppur contrapposti, riescono a convivere poiché, in realtà, rispondono ad una logica comune. Più precisamente, tanto la dinamica proiettiva, attraverso la quale i sistemi tecnologici e finanziari riescono a dislocare l'origine sistemica della disfunzione e delle crisi, quanto l'obiettivo della innovazione continua, in nome del quale il fallimento diventa prevedibile e preventivato, sono accomunati da un ideale di temporalità rivolta al futuro. Sia la cultura dell'innovazione che quella del rischio legano il proprio funzionamento ad una promessa, cioè una formulazione linguistica che, dotata del potere di creare da sé le condizioni del proprio inveramento, è posta su una dimensione altra, che si manifesta in un tempo futuro²⁰. La Silicon Valley giustifica la sua ricerca di innovazione continua in nome dell'obiettivo di creare un villaggio globale sempre connesso. Allo stesso modo, ad esempio, prodotti finanziari oggi considerati innovativi, come i derivati, tendono ad essere giustificati in nome di una promessa futura, quella della prosperità monetaria. In entrambi i casi, si tratta di una promessa dilazionata, cioè «una promessa formulata da una società o da un individuo che sanno bene di non poter soddisfare le condizioni necessarie al suo adempimento, e quindi la prorogano all'infinito»²¹. Questa promessa dilazionata, a sua volta, per essere efficace deve poggiare su un'altra promessa che, nonostante venga continuamente infranta, funziona come una fantasia culturale dominante: cioè la promessa di una vita sempre più pratica. Se siamo disposti a dimenticare il fallimento è perché su di noi agisce come una *doxa* l'idea secondo la quale «grazie al capitale finanziario e alle rivoluzioni tecnologiche potremo compensare e trascendere i limiti del corpo»²².

La macchina delle promesse infrante, come la chiamano gli autori, ci aiuta a capire quali sono le condizioni di possibilità che hanno reso l'invito becket-

²⁰ Gli autori riprendono questa concezione di promessa da J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987.

²¹ Appadurai, Alexander, *Fallimento* cit., p. 36.

²² Ivi, p. 38.

tiano «fallisci presto, fallisci sempre» lo slogan di una cultura imprenditoriale in cui la disponibilità al debito, i divari digitali, i problemi di (dis)connessione rappresentano fallimenti tollerabili in nome dell'irresistibile promessa della modernità di trascendere i limiti del corpo umano.

3. Conclusioni: «Failure as identity, not calamity»

Fallimento rappresenta un'operazione complessa con cui, a partire da importanti reinterpretazioni concettuali, Appadurai e Alexander cercano di studiare i meccanismi di funzionamento del capitalismo contemporaneo. In particolare, si propongono di spiegare i modi in cui questo riesce a configurare sistemi finanziari e tecnologici specifici capaci di produrre e naturalizzare il fallimento, trasformandolo in una qualità autoevidente nei progetti umani. In conclusione, è tuttavia possibile mettere in evidenza alcuni percorsi d'analisi che *Fallimento* lascia in ombra e che quindi potrebbero essere approfonditi.

In parte, alcuni aspetti di debolezza risalgono a quella che possiamo definire la questione semantica che riguarda il termine inglese di *failure*. Accanto ad un problema di ordine linguistico, la questione semantica pone a mio avviso anche un problema di tipo teorico; non è un caso che l'edizione italiana dell'opera si apra con una nota del traduttore che, anticipando l'introduzione degli autori, tenta di mettere in guardia il lettore sul carattere polisemico di *failure*. Francesco Peri, che ha tradotto il lavoro, sottolinea che soltanto in inglese esiste una parola come *failure*

capace di comprimere in un unico spettro semantico il tracollo di un mercato, il naufragio di un'impresa, una disfunzione meccanica o elettronica, il mancato adempiersi di un progetto di vita, il tradimento di una promessa e la generica incapacità di fare qualcosa²³.

Questo elemento pone un problema teorico, nella misura in cui l'obiettivo che gli autori si pongono, vale a dire formulare una teoria generale sul fallimento nell'epoca globale rischia di perdere il suo carattere generale in virtù del fatto che la disfunzione tecnica e il tracollo dei mercati rappresentano soltanto alcune delle forme che l'esperienza del fallimento può assumere nella società neoliberale. Più precisamente, infatti, i fenomeni analizzati rappresentano degli *atti* falliti che producono effetti reali sull'individuo e sui gruppi sociali e che, in quanto tali, vengono cooptati sistematicamente dal capitalismo neoliberale per garantire la propria sopravvivenza. Per questo motivo, partendo

²³ Appadurai, Alexander, *Fallimento* cit., nota del traduttore.

dal tentativo di Appadurai e Alexander di studiare il legame tra l'esperienza del fallimento e la logica del capitalismo, occorre interrogarsi su quanto possa risultare sufficiente considerare come esperienze di fallimento soltanto gli atti falliti prodotti all'interno di due culture imprenditoriali specifiche, come quelle della Silicon Valley e di Wall Street. In primo luogo perché, nonostante il carattere paradigmatico di queste due esperienze, l'analisi dei loro meccanismi di funzionamento non può essere sufficiente per ridurre la complessità del capitalismo neoliberale inteso come forma di vita e non soltanto come sistema economico-finanziario²⁴. In secondo luogo, perché le forme di fallimento di cui facciamo esperienza al suo interno sono complesse e molteplici. Accanto agli atti falliti, come il *buffering* o l'accumulazione di debito, l'esperienza del fallimento può manifestarsi anche sotto forma di individui falliti. Parliamo di un fallimento che non viene avvertito come esterno alla propria esistenza, ma che, al contrario, contribuisce attivamente a strutturare l'identità soggettiva, «un fallimento nel tenere assieme la propria vita, nel realizzare qualcosa di prezioso in sé, nel vivere piuttosto che nel limitarsi ad esistere», scrive ne *L'uomo flessibile*²⁵ Richard Sennett. D'altronde, l'attualità di un discorso sul fallimento come esperienza esistenziale è testimoniata dalla pubblicazione di sempre più numerosi manuali di *counseling* che, sforzandosi di indicare la strada verso il successo, risultano infarciti di luoghi comuni su come evitare o valorizzare l'esperienza personale del fallimento.

In questo senso, riprendendo lo strumento normativo dei regimi di fallimento proposto dagli autori, si potrebbe pensare ad una teoria del fallimento esistenziale che non si occupi di analizzare il modo in cui il fenomeno del fallimento funziona all'interno del sistema economico finanziario del capitalismo dell'innovazione, ma di ricostruire in che modo «a failure as identity, not calamity»²⁶ possa essere genealogicamente legato allo spirito del capitalismo e ai suoi sviluppi.

²⁴ Con l'espressione «forme di vita» si intende, secondo la definizione che ne ha dato Rahel Jaeggi, i processi collettivi, storicamente divenuti e politicamente statuiti, di riproduzione culturale e sociale della vita umana. Per un approfondimento si veda R. Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, Rosenberg e Sellier, Torino 2016.

²⁵ R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2001.

²⁶ Con questa frase lo storico americano Scott Sandage definisce un tipo di fallimento direttamente associato alla dimensione identitaria individuale e non vissuto come una calamità esterna che produce effetti reali sull'individuo. Sandage sostiene che il fallimento inteso come esperienza legata al processo di costruzione identitario sia un'invenzione del XIX secolo, risultante dall'alleanza tra capitalismo imprenditoriale e dottrina della predestinazione. Cfr. S. Sandage, *Born Losers. A history of failure in America*, Harvard U.P., Harvard 2006.

